

Parlano i lavoratori della Caffaro, produttrice di policlorodifenile

«Così abbiamo lottato nella nostra fabbrica per la salute di tutti»

I problemi della protezione nei reparti e dell'utilizzo di una sostanza chimica altamente tossica. Come distruggere i rifiuti solidi contaminati. Direttive della Comunità economica europea e carenze legislative

Quanti milioni di litri di policlorodifenile (PCB) sono oggi disseminati su tutto il territorio nazionale, racchiusi nei trasformatori delle aziende produttrici e utilizzatrici di energia elettrica? Crediamo che, oggi, nessuno sia in grado di dare una risposta precisa. Eppure non è cosa da poco, vista la pericolosità di questa sostanza chimica, la cui tossicità è paragonabile a quella della diossina. Sia quest'ultima, infatti, che il PCB appartengono alla famiglia degli idrocarburi clorurati ed entrambi causano la stessa malattia: quella cloracne resa drammaticamente nota dal disastro dell'ICMESA. Non solo: portati a temperature superiori ai 500 °C, i PCB producono la (tossica) Bosta questo dato (tossico ammissibile) a giustificare la preoccupata attenzione con

ca alla Caffaro di Brescia, produttrice, fra l'altro, di PCB — il problema vero è quello dell'uso». Vediamo come il successo del policlorodifenile. Questo sottoprodotto del bifenile viene usato soprattutto nella produzione di adesivi. Qui, nell'uso dispersivo del prodotto, affermano al consiglio di fabbrica, è il vero pericolo. Il PCB, infatti, viene direttamente usato dall'uomo e poi, attraverso gli scarichi e i rifiuti, finisce nell'ambiente, contaminandolo. Ebbene, proprio per questa ragione alla Caffaro il consiglio di fabbrica (e il sindacato) nella primavera del '77 ottennero la sospensione della lavorazione nel reparto in cui il PCB veniva prodotto. Il policlorodifenile non è però scomparso dal mercato. Semplicemente, le industrie utilizzatrici che prima lo compravano dall'azienda bresciana si sono rivolte — per esempio — al mercato francese.



abbiamo cominciato a ripensare a quelle manifestazioni patologiche (eruzioni cutanee, riteni, disturbi all'apparato digerente) che fino ad allora venivano attribuite ad altre cause».

Comincia allora la lotta dei lavoratori della Caffaro per eliminare o ridurre a tassi ritenuti non pericolosi la tossicità nell'ambiente di lavoro e all'esterno della fabbrica. Poi, dopo la tragedia dell'ICMESA, succede il fatto di "Trezza" sull'Adda: una nota industria dolciaria rifiutò il latte di un produttore in cui era stata riscontrata la presenza di PCB. Era accaduto che le acque di lavaggio di contenitori di PCB erano state scaricate nelle rogge a sud di Milano. La «cattura» era stata inevitabile: dall'acqua al fieno ai bovini al latte delle vacche.

Qualcosa già lo avevano ottenuto in fabbrica. Ma dopo quegli episodi i lavoratori vollero vedersi un po' più a fondo nella questione, sia per quanto riguarda la protezione nei reparti sia in relazione all'esterno (depurazione delle acque, abbattimento dei

Impianti e uso di PCB

Ma già prima — nel febbraio del '78 — il consiglio dell'OCSE si era pronunciato sulla limitazione della produzione e dell'impiego dei policlorodifenili. Tutta la materia, avvertiva nel luglio del '78 il consiglio delle Comunità europee, è da considerarsi esaminata periodicamente allo scopo di giungere a una progressiva, completa eliminazione dei PCB e dei PCT per il rischio che essi rappresentino per le persone e l'ambiente.

«Il problema vero — dicono insieme a quello degli impianti produttivi, che devono dare precise garanzie a chi lavora in fabbrica e chi vive all'esterno della fabbrica, è quello dell'uso dei PCB. In questo senso abbiamo posto precise condizioni alla Caffaro». Quando? «Fra la fine del '76 e l'inizio del '77». E prima? «Lavoravamo senza troppe preoccupazioni né accorgimenti specifici sia nei reparti di produzione sia nella manutenzione degli impianti. Solo sotto l'impulso del consiglio di fabbrica

«Ma produrre o non produrre è un fatto che abbiamo deciso al consiglio di fabbrica».

A proposito di soja e multinazionali

Ma chi ci venderà le proteine vegetali?

Sull'impiego della soja nell'alimentazione umana, argomento trattato da Silvia Merlino, ricercatrice all'Università di Bologna, in un recente articolo apparso su queste colonne, abbiamo ricevuto questo intervento della compagna Marisa Siccardi, che volentieri pubblichiamo.

Ho letto con molto interesse l'articolo di Silvia Merlino relativo all'arrivo in Italia delle proteine vegetali (l'Unità del 17 settembre), ovvero della soja. Nulla da obiettare sui reali valori nutritivi della soja e sul suo necessario uso, ad esempio nell'alimentazione del lattante (latte vegetale) nel caso di intolleranza alle proteine animali, però credo che proprio per evitare la moda della soja e nello stesso tempo per l'importanza (almeno economica) e la novità dell'argomento, sia utile fare alcune considerazioni. D'accordo sul fatto che l'uso dell'essenza quale solvente di elezione per l'estrazione dell'olio, però credo che su quella tale «quasi totale innocuità» e sui limiti massimi fissati ai casi eventuali restati nelle farine, non sarebbe male saperne qualcosa di più. Nell'articolo si afferma poi che «non c'è alcun merito a dire che non vengono fissati i quantitativi proteici dei due tipi di farina ammessi per la nostra alimentazione, dato che, ormai da anni, negli USA tali prodotti sono stati commercialmente definiti e le loro caratteristiche standardizzate». Credo invece che di certi trasferimenti lisci liscia la produzione di farina, mentre l'impiego di prodotti farmaceutici essenziali. Senza sottovalutare che nel nostro Paese sono in commercio prodotti (farmaceutici e presidi sanitari) vi è stato l'impiego di aziende che tuttora spartono sul mercato di importazione dei semioleati permette quindi la partecipazione del consumatore a condizioni favorevolissime di mercato realizzando notevoli, maggiori profitti (vedi Servizio Scarpia, Laura Chiti). Di farmaci si muore, Editori Riuniti, 1976 e ancora Laura Chiti in Storia della Sanità in Italia il Pensiero Scientifico Editore, 1978.

Si tiene conto che il fabbisogno di melonina può essere supplito in gran parte dalla produzione cinese e che un deficit di melonina si riscontrano in certe affezioni tumorali, abbiamo ricevuto questo intervento della compagna Marisa Siccardi, che volentieri pubblichiamo.

Il discorso però più importante mi sembra quello che riguarda la produzione di soja, dove si afferma «ben sapendo che le tecnologie della soja e la preparazione delle farine (essendo di ormai vecchia adozione, non particolarmente complesse, perfettamente adatte alla produzione su larga scala) non possono incidere altro che in senso riduttivo sul prezzo dei prodotti, che ne vedranno la utilizzazione». Da un rapporto commissionato dal Centro cooperativo francese per il commercio estero, di cui alcuni passi essenziali vengono riportati da Susan George, in «L'Unità» (17 settembre), si può dedurre che l'importazione di soja è creata il bisogno di importarla e, più ancora, si è verificata la graduale diminuzione del consumo di soja, costituito, in Brasile come in Argentina, l'altissima base per la qualità totale della popolazione. Dobbiamo poi ricordare che il capitale straniero in Italia (e le multinazionali che lo impiegano) spazia già ampiamente in vari settori da quello metalmeccanico a quello fotografico, dal settore dell'informatica a quello farmaceutico e così di seguito (e per l'agroindustria siamo davvero sicuri che non ci sia qualcosa, per esempio, dall'olio di semi ad alcuni vini di origine controllata?). Proprio gli esempi di imposizione di consumi farmaceutici che certamente non corrispondono a necessità obiettive di salute degli italiani ma che in molti casi hanno dato luogo ad un vero inquinamento da farmaci sono numerosissimi, non dimenticando che tali biocidi, prodotti in Italia, sono prodotti che si possono constatare tutt'oggi — in concomitanza con la partecipazione del consumatore a condizioni favorevolissime di mercato realizzando notevoli, maggiori profitti (vedi Servizio Scarpia, Laura Chiti). Di farmaci si muore, Editori Riuniti, 1976 e ancora Laura Chiti in Storia della Sanità in Italia il Pensiero Scientifico Editore, 1978.

Come operano in Brasile le grandi aziende Consumi imposti e profitti

quanto possa essere utile, necessaria ed efficace, però cerchiamo di tenere conto di alcune condizioni, che non sono, per quanto vi, quali fasi di lavorazione saranno effettuate in Italia ed a quali condizioni di produzione. Infine ricordiamo che la effettiva formazione del prodotto, come giustamente scrive Silvia Merlino, è infatti «tutta da verificare». Ecco, a questo punto, partendo proprio da questa condizione, che il nostro Partito, iniziando magari dalle pagine dell'Unità, debba aprire un serio e approfondito dibattito sulla «strategia delle multinazionali» (non escludendo, per la qualità di origine, l'italiano). Chiunque si occupi con impegno di alimentazione, salute, produzione, economia, informazione, cultura (in tutto il mondo) anche l'imposizione di determinate culture, produzioni è stata ed è elemento fondamentale — in senso positivo o negativo, a seconda dei casi — di dominazione culturale oltre che economica) non può sentirsi esonerato dall'interrogarsi: «mi sembra che si stia già creando che, in alcun modo, non deve protrarsi ulteriormente».

Iniziativa PCI

Al riguardo mi pare giusto porre in rilievo quella che mi sembra la prima iniziativa intrapresa in seno al Partito nel nostro Paese. A Firenze, nell'ambito del recente Festival provinciale dell'Unità, su proposta del segretario provinciale di alcuni compagni della Commissione internazionale del circolo «Vie Nuove» è stata convocata una conferenza internazionale di lavoro, organizzata dal Partito comunista, che ha visto la partecipazione di alcuni compagni della Commissione internazionale del circolo «Vie Nuove» e della Commissione internazionale di lavoro, organizzata dal Partito comunista, che ha visto la partecipazione di alcuni compagni della Commissione internazionale del circolo «Vie Nuove».

quindi il discorso sui prodotti sostitutivi, non contaminanti, e si pone il problema della ricerca. Cosa si fa, in questo campo, alla Caffaro? «Molto poco o meglio: non si spende quasi nulla». In quali procedure segue la Caffaro, in caso di inquinamento e della distruzione dei rifiuti solidi: peci di distillazione, tute, guanti, stracci imbevibili di PCB? Intanto il PCB è estremamente stabile, quindi non ci sono preoccupazioni per quanto riguarda il trasporto. I rifiuti solidi vengono smaltiti in una ditta specializzata, in Francia, e lì inceneriti. Il solo modo, difatti, di rompere la molecola di PCB è portarla a una temperatura di 1.200 °C per quattro secondi. «Questi impianti sono ancora in fase di studio e si stanno studiando per un consorzio di imprese francesi, una delle quali è consociata della Caffaro. Per questa ragione finora abbiamo potuto usare quel forno di incenerimento». E qualora questa strada non fosse più praticabile? «Ci sono, per esempio, in Germania, case di salgemma — impermeabilizzate — che vengono usate per lo stoccaggio di rifiuti solidi imbevibili di PCB. E', questa, la soluzione adottata temporaneamente nei paesi della CEE. Gli olandesi hanno tentato di battere un'altra strada, con effetti disastrosi: attrezzata una nave con un forno di incenerimento hanno imbarcato una quantità di materiale contaminato e hanno proceduto alla sua distruzione al largo, nel mare del Nord. Il risultato fu che il fumaio eruttava grandi quantità di diossina che finivano in mare. E nella pancia dei pesci, dunque».

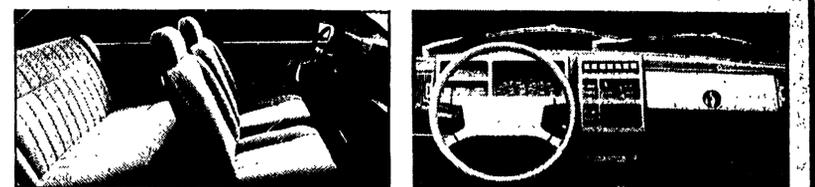
Nell'ecosistema ci sono ormai molte migliaia di tonnellate di policlorodifenili e di policlorotrifenili di sostanze, cioè, «manifestamente pericolose per la salute umana e per l'ambiente» (lo ricordava la «direttiva» del consiglio delle Comunità europee dell'aprile del '76), non biodegradabili e il cui effetto tossico, pertanto, si protrae per un periodo indefinito. Qual è il costo, in termini di salute, che l'uomo paga per questa presenza? Alla Caffaro sono stati i lavoratori a imporre norme e limiti nella produzione e nella vendita dei PCB e del PCT. Lo hanno fatto pensando alla salute dell'uomo, fuori e dentro la fabbrica, e alla salvaguardia dell'ambiente. Ma, questo, è solo un atto di un dramma di ben più vaste dimensioni. Lo conferma — fra l'altro — quanto è accaduto per i policlorotrifenili (e nessuno può dire se non accade anche con i PCB).

Trasformazione

Susan George, riferendosi al rapporto di cui sopra, scrive testualmente (pp. 92-93) «la soja non è come i cereali tradizionali per essere utilizzata, dato che, ormai da anni, negli USA tali prodotti sono stati commercialmente definiti e le loro caratteristiche standardizzate». Credo invece che di certi trasferimenti lisci liscia la produzione di farina, mentre l'impiego di prodotti farmaceutici essenziali. Senza sottovalutare che nel nostro Paese sono in commercio prodotti (farmaceutici e presidi sanitari) vi è stato l'impiego di aziende che tuttora spartono sul mercato di importazione dei semioleati permette quindi la partecipazione del consumatore a condizioni favorevolissime di mercato realizzando notevoli, maggiori profitti (vedi Servizio Scarpia, Laura Chiti). Di farmaci si muore, Editori Riuniti, 1976 e ancora Laura Chiti in Storia della Sanità in Italia il Pensiero Scientifico Editore, 1978.

Ben venga la soja per

motori



A bordo della Lancia Delta sembra di viaggiare in un comodo salotto

Le impressioni di una breve ma convincente prova di guida - Il comportamento su strada ha molto delle vetture sportive - A giorni la nuova automobile sarà consegnata ai clienti

Dopo tanto parlare, ecco che per la Lancia Delta è arrivata l'ora della verità. A fine ottobre, infatti, le prime Delta saranno consegnate ai clienti a mezzo che vanno chiavi in mano, dai 7.534.000 lire del modello 1300 5 marce, agli 8.400.000 lire del 1500 con cambio a 5 marce. Siamo chiaramente di fronte ad una vettura che si colloca in un settore di mercato molto affollato, quello che gli specialisti chiamano «segmento CD» e che in Europa rappresenta il 50 per cento delle macchine vendute. Da noi tale segmento è parecchio più ristretto, ma dovremo arrivare a fine dell'anno, se le previsioni degli esperti sono valide, al 37 per cento. Ciò significa che per la Lancia Delta l'anno che la Lancia conta di produrre e di vendere, tanto più che il prezzo è alto, quanto più che anche se a prima vista appare esorbitante, è allineato a quello delle vetture della concorrenza. Infatti, la scelta sarà determinata non tanto dal prezzo quanto dalle caratteristiche della vettura. E' bene dire subito che la più piccola delle Lancia non viene meno a questa fama, anche se esteriormente sembra che differisca molto dalle vetture a due volumi più note, nonostante il frontale decisamente di fuori moda. Basta infatti salire a bordo della vettura per rendersi conto che si ha a che fare con un'auto di livello superiore.

Più che un abitacolo, quello della Lancia è un salotto che, grazie al suo adottato asset delle ruote anteriori e di quelle posteriori sono a una distanza di 2475 mm, è un ampio spazio di quanto si potrebbe immaginare dall'esterno e che dimostra in decisa misura la cura che la Lancia ha posto per assicurare al guidatore e ai passeggeri il confort, il massimo possibile in una vettura che, non si dimentichi, è più corta ai cinque centimetri, tanto per fare un esempio, della Ritmo.

Ciò non significa, naturalmente, che l'abitacolo della Delta sia completamente esente da imperfezioni, perché se è vero che la vettura è regolabile è anche vero che ha l'orologio digitale collocato in una posizione inadeguata; ma complessivamente il giudizio sull'interno della vettura, anche senza tener conto delle possibili opzioni — che vanno dal condizionamento dell'aria al riscaldamento del sedile di guida, al divano posteriore parzialmente abbattibile — non può che essere molto positivo.

Altrettanto positivo il giudizio sul comportamento della vettura in marcia, che si avverte in ogni caso, in ogni occasione di provare la Delta su strade rese viscidate dalla pioggia. La tenuta di questa vettura è superiore a quella di altre vetture di simile categoria. C'è semmai da dire che i tecnici della Lancia, realizzando un'auto mobile che esalta il sistema di guida «sportivo», avrebbero dovuto fare qualche cosa di più per il confort. Contenevano un po' l'escursione delle sospensioni si sarebbe fatto un po' di passeggeri dei posti posteriori che, se stanno comodissimi su strada tritta, anche con fondo sconnesso, rischiano di avere qualche problema sul misto se chi guida affronta le curve in allegria, incuranti degli effetti del rollio.

L'originale frontale della Lancia Delta e, qui sopra, le dimensioni esterne e interne della vettura. Nelle foto sopra il titolo: a sinistra l'accoglienza interna della vettura; a destra la plancia portastumenti.

Auto con meccanica in ordine per passare sicuri l'inverno

Il primo controllo al livello dei liquidi - Un occhio di riguardo meritano anche tergicristalli e pneumatici

Un'automobile che alla fine dell'estate viene sottoposta ad un controllo della carrozzeria e della meccanica da molte più possibilità di trascorrere un inverno senza problemi. Fatto un accurato lavaggio esterno e una meticolosa pulizia dell'interno — particolarmente necessari se durante l'estate si è utilizzata la vettura in località marine — bisogna preoccuparsi della meccanica.

La prima cosa da farsi, e la più semplice, è il controllo del livello dei liquidi. Il liquido freni, l'acqua distillata nella batteria, il liquido nel radiatore (all'olio del cambio ci penserà il meccanico, alle scadenze chilometriche prefissate).

Un occhio di riguardo meritano i pneumatici. L'olio va cambiato comunque più spesso se l'automobile viene sottoposta a prestazioni particolarmente gravose, come quella di trainare una roulotte. Controllando l'acqua distillata nella batteria si approfitterà per ungere con vasellina i morsi, dopo averli puliti degli eventuali sedimenti.

Come preparare la motocicletta per affrontare la brutta stagione

Una cura particolare deve essere rivolta a tutta la parte elettrica

Durante il periodo invernale, per evitare sgradevoli e improvvise «partenze», la motocicletta viene sottoposta a particolari cure, che non si limitano alle verifiche di routine. In particolare, è necessario che il sistema elettrico dell'automobile, non ha tutti i componenti meccanici — specie quelli elettrici — ben riparati e lubrificati.

Innanzitutto il motore deve essere sempre bene a punto per facilitare l'avviamento elettrico. Durante la stagione invernale può essere particolarmente critica. Bisogna poi controllare accuratamente l'impianto di accensione, soprattutto le parti più scoperte ed esposte all'umidità: si parla delle pipette delle candele e dei cavetti ad alta tensione che vanno dalla bobina alle candele. Questi ultimi, se sono vecchi o solo scropola-

ia dall'impianto. Un discorso particolare merita la catena di trasmissione, che nella cattiva stagione è esposta particolarmente all'umidità e al fango. Essa va lubrificata assai di frequente e va spesso verificata la tensione. Per fare la lubrificazione è consigliabile procedere in questo modo: pulire accuratamente la catena usandola della benzina e un pennello, asciugandola poi con uno straccio pulito; applicarvi l'olio per motori o per cambi, stando ben attenti che esso penetri in tutti e le bussole e tra queste ultime, è permesso bene metterla periodicamente sotto carica; controllare molto spesso il livello del liquido elettrolitico; non lasciarla per troppo tempo ferma senza isolar-